

Verso nuove utilizzazioni dell'arte

di Chiara ZIZZOLA

Verso nuove utilizzazioni dell'arte. di Chiara ZIZOLA Negli ultimi decenni, in molte città d'Europa, l'arte ha contribuito a realizzare numerosi progetti di rigenerazione urbana. Vari programmi culturali hanno agito come catalizzatori per il riuso di aree derelitte, trasformate in sedi di eventi artistici che hanno rivitalizzato interi quartieri ed economie locali. Queste iniziative sono state mosse dalla speranza che tale rigenerazione stimolasse la creatività dei cittadini, migliorando tanto il loro livello di vita, quanto la coesione sociale. La speranza si è concretizzata; le città hanno progressivamente riconosciuto che investire in arte e cultura è fondamentale per fare riscoprire il proprio patrimonio, esaltarne la bellezza e l'unicità. Tali affermazioni sono documentate da un'ampia letteratura che testimonia come, in particolar modo nel caso delle città dell'Europa occidentale, molte strategie culturali abbiano determinato la Rinascita.

Negli anni '80 molti governanti europei, hanno compreso che lo sviluppo delle politiche culturali, con tutte le implicazioni che esso poteva comportare, rappresentava un potente strumento per diversificare l'economia locale. Settori come il turismo, l'intrattenimento, l'industria dei media e i vari organismi culturali, vennero di conseguenza ampliati nel tentativo di supplire alle perdite dovute al crollo dei settori dell'industria tradizionale e utilizzati come simboli di modernità, favorendo la rinascita di città in declino come Glasgow, Rotterdam, Parigi e Bologna. A partire dagli anni '90, efficaci strategie culturali hanno rimodellato anche Marsiglia, Bilbao e Liverpool, le cui economie, basate sull'industria pesante, erano ormai irrimediabilmente in crisi. Queste città vennero trasformate in centri culturali dove Musei e studi di artisti giocarono un ruolo determinante nell'abbellimento strutturale urbano e nella soluzione di vari problemi sociali.

Le luci di New York

di Daniele TAPPA

Questa, dunque, era New York. Questa era la città di cui avevamo tanto sognato e questi erano i favolosi grattacieli. Provai una delle più grandi delusioni di tutta la mia vita infelice. Quei famosi grattacieli altro non erano che enormi scatole che si ergevano davanti a noi, oppure di lato, terribilmente futili, spaventosamente poco importanti, tanto comuni che si sarebbe potuto credere di averli già visti in un altro posto. Questa era la New York a lungo sognata, questa terribile rete di scale di sicurezza. Questa non era la New York che avevamo tanto sognato, la città così cara alla fantasia, così accarezzata fra tutte le speranze che un uomo può concepire: questo sogno di chi non sogna, il rifugio di chi non ha casa, questa città impossibile. Il miserabile panorama che avevamo davanti agli occhi era quello di una delle più grandi città del mondo.

(Da "Il primo dio" di Emanuel Carnevali, ed Adelphi)

Una città dedita allo sfarzo, terribilmente monotona, come un labirinto, che cattura con le sue luci gli occhi dei passanti i quali una volta arrivati non abbasseranno mai più lo sguardo al terreno, sentendosi protagonisti delle vie composte da quei giganti che ispirano forza a chi si sente loro alleato e timore e impotenza a chi si sente loro schiavo.

I palazzi, corpi di oro nero, ospitano alle fondamenta i clochard a cui hanno tolto casa, e li guardano, dall'alto in basso, con le centinaia di occhi invisibili, apatici, duri, di vetro.

Le vie laterali, lontane dal centro, ancora più prive di personalità, non attirano lo sguardo del passante, che vaga in estasi tra le stelle artificiali delle strade brulicanti di gente. Times Square, i negozi, le persone, schermi enormi tappezzano come arazzi i muri dei palazzi rendendo luminosa la strada come se fosse giorno, la notte esiste solo come metafora dello svago, non come riposo.

Una guida ci disse che un palazzo era disabitato perché rendeva di più ospitando la pubblicità che le persone. Perché la pubblicità, proprio come Manhattan, non dorme mai.

Una città dove dimenticare e dove vivere il momento, una città che cattura, una città che può piacere a chi è pronto ad abbandonarsi ai sogni dettati dal suo canto ammaliatore, non a chi ama la semplicità, ma a chi ama il superfluo. Una città dove il singolo potrà sentirsi importante e al centro dell'attenzione, giustamente dopotutto, dato che la pubblicità è solita dare attenzione a tutti.

Ma New York non è solo questo. È anche una città che accoglie le differenze, che non fa discriminazioni, e dove le possibilità sono per tutti, sì, tutti coloro che possono permetterselo.

E così mi si è presentata una delle più grandi città del mondo, una città giovane che non ha ancora imparato a crescere e che come Peter Pan non vuole farlo, tutto ciò che vuole è continuare a vivere in un bellissimo sogno.

Ma in questo mondo le favole non esistono e non si può essere giovani per sempre. Prima o poi dovrà pagarne il conto, anche se ora è qualcun altro a farlo.

Tali processi sono stati decisivi per il riutilizzo di magazzini e aziende abbandonate, trasformate in enti culturali che a loro volta hanno favorito la rivitalizzazione delle economie locali con l'apertura di bar, ristoranti, negozi e altre attività, stimolando la creatività dei cittadini e gli scenari artistici locali.

Come sottolineato in questi ultimi anni dal prestigioso Arts Council of England, qualora venga considerata un ingrediente essenziale per rinforzare l'economia di un paese, l'arte può realmente agire alla maniera di un catalizzatore di risviluppo fisico e sociale. I Progetti culturali stimolano il turismo, l'occupazione e conseguentemente il benessere economico. Allo stesso modo, il coinvolgimento in programmi artistici ha molto spesso aiutato individui e comunità a sviluppare le loro abilità organizzative e manageriali. Secondo lo studioso inglese Charles Landry, il migliore punto di partenza per rigenerare delle aree depresse dovrebbe essere un programma di sensibilizzazione promosso dalle autorità locali e dalle agenzie governative circa l'utilità di un processo capace di enfatizzare l'importanza dell'uso di strategie culturali nello sviluppo urbano, e promuovere la collaborazione tra i professionisti delle arti che si occupano di servizi ambientali, trasporti e assistenza sociale, al fine di individuare le vie migliori attraverso cui la cultura possa rappresentare un surplus nelle loro iniziative. Tali programmi dovrebbero inoltre includere tanto il settore pubblico, quanto quello privato e quello sociale. Visti i notevoli problemi ambientali che da anni continuano ad affliggere il nostro paese, l'arte realizzata con materiale di riciclo ha spesso dimostrato di essere tra gli strumenti più efficaci a nostra disposizione per migliorare la vita della società.

Ciao Annamaria

di Eros OLIVOTTO

Quando una persona cara se ne va, è naturale cercare quello che per noi è stato il senso della sua esistenza, cosa lei abbia effettivamente rappresentato ai nostri occhi. In questo caso, ciò che lascia senza parole è la discrezione. Annamaria ha affrontato una prova durissima, creando con il proprio silenzio una distanza che per molti non sarà facile dimenticare. Perciò, accanto al dolore dovuto al fatto che lei ora non è qui, affiora un sentimento di stupore che ci spinge a tentare di fissare qualche istante della sua vita artistica e della sua esperienza poetica.

Poetessa e scrittrice, Annamaria Cielo si è ritagliata uno spazio nel difficile panorama culturale della nostra regione, grazie al rigore su cui fondava il proprio lavoro e all'originalità, che le consentiva di produrre una letteratura capace di esprimere una forte identità. Preoccupata di raggiungere un linguaggio autentico, in grado di trasmettere intensità, era riuscita ad elaborare una lingua personale, molto raffinata e, tuttavia, accessibile a chiunque. Quanto però è distintivo della sua ricerca, ciò che ci parla di lei e del suo modo di interpretare la realtà, sono gli svariati temi della sua poetica: la natura, il ricordo, l'amore, il dolore. Tra essi, profetici, il tema del dolore: "Dolore è tacere/Solo il piacere vorrei dividere con tutti" e quello dell'amore, attraverso cui è possibile la fedeltà alla vita, anche quando il suo peso si fa insostenibile.

Ricordi, Anna? Volto in ogni direzione, dicevamo, l'amore è il fine e il mezzo di ogni cosa e non si conforma ad alcuna regola che non sia quella della sua necessità. Vedi, anche questo ti dobbiamo. E' tutto ciò che infine rimane, insieme alla sua profondità, per te, ora, così semplice, vicina.



Davide Zordan

di Giuseppe BUTTIGLIONE

A più di un anno dalla scomparsa del teologo prof. Davide Zordan, nato a Brescia il 1968 e morto a Trento il 25 ottobre 2015, Totemblueart ritiene doveroso ricordarlo per il suo intenso operato. Ha conseguito il baccalaureato in teologia presso lo Studio Teologico dei Padri Carmelitani Scalzi di Brescia, ha proseguito gli studi all'Institut d'Études Théologiques di Bruxelles, completando la licenza ed il dottorato di ricerca in Teologia discutendo la tesi su Louis Bouyer. Nel 2002 ha avuto inizio la sua collaborazione con il Centro per le Scienze Religiose della Fondazione "Bruno Kessler", di cui è diventato ricercatore a tempo pieno nel 2008. Dal 2005 era anche docente del locale Corso Superiore di Scienze Religiose. Tra i suoi incarichi vanno ricordati la direzione degli Annali di Studi Religiosi (la testata online del Centro per le Scienze Religiose) e la partecipazione al comitato di redazione di Studia Patavina, rivista della Facoltà Teologica del Triveneto. Zordan era anche un grande esperto di cinema e in questa veste è stato caporedattore della rivista Cabiria, critico cinematografico di Vita Trentina, prima collaboratore e poi Presidente del festival internazionale di cinema religioso Religion Today e membro di Signis (World Catholic Association for Communication) e della sua giuria in vari festival internazionali (Amiens, Toulouse, Alba, Fribourg, Feströia). Tra i suoi numerosi scritti spiccano, oltre al breve ma avvincente La Bibbia a Hollywood. Retorica religiosa e cinema di consumo (EDB, 2013), i due volumi collettanei Riflessi di bellezza. Arte e religioni, estetica e teologie (EDB, 2007) e "La promessa immaginata. Proposte per una teologia estetica fondamentale" (con S. Knauss, EDB, 2011). Il suo ultimo libro è stato "In una stanza buia. Filosofia e teologia in dialogo" (con P. Costa, FBK Press, 2014).



Arte e Cultura

TOTEMBLUEART N.0
2017

Edizioni Associazione Culturale Totemblueart
Via Terranera 4 - 38065 Mori (Tn)
Tel. 368 401089
Mail. totemblueart@yahoo.it
www.totemblueart.it

INDICE

DAVIDE ZORDAN
di Giuseppe BUTTIGLIONE

UN NUOVO CORSO PER "ARTE E CULTURA TOTEMBLUEART"
a cura della Redazione

PAUL GAUGUIN: UNO SGUARDO VERSO TERRE ESOTICHE
di Sara BONGIOVANNI

"IDENTITEIT"
di Olga BOMBARDELLI

UN PROPOSITO DI CONOSCENZA
di Eros OLIVOTTO

CINEMA, BANCHE E TANTI GUAI
di Roberta MAGGI

VERSO NUOVE UTILIZZAZIONI DELL'ARTE
di Chiara ZIZZOLA

LE LUCI DI NEW YORK
di Daniele TAPPA

CAIO ANNAMARIA
di Eros OLIVOTTO

Un nuovo corso per "arte e cultura Totemblueart"

Nell'ultimo anno diverse vicissitudini hanno impedito l'ordinaria pubblicazione della rivista, dilatando sempre più spesso le consuete scadenze; le difficoltà di carattere editoriale, legate soprattutto al formato cartaceo, hanno colpito un po' tutto il mondo dell'editoria, ciò ha dato vita ad una profonda riflessione anche in seno alla nostra rivista.

I cambiamenti possono sembrare lievi ma sono invece profondi: nell'ambito della redazione, termina la decennale collaborazione con le Edizioni Osiride che per anni con grande attenzione ci ha dedicato risorse e spazio sotto il vigilante occhio del "patron" Mauro Festini. Subentrano nuovi articolisti, arricchendo la redazione di fresche forze.

Totemblueart diventa associazione proponendo autonomamente sul territorio la pubblicazione della propria rivista, con l'auspicio di promuovere convegni, concerti e volumi di diverso carattere ed argomento. Il foglio si offre ai lettori con un nuovo formato, che ricalca il primo con dimensioni leggermente minori che permettono grossi risparmi sulla stampa.

Insomma, la sfida continua, le collaborazioni anche e si cerca sempre di più un rapporto informativo costante con la vita reale e le associazioni presenti sul territorio.

Chiedendo scusa per la prolungata assenza vi auguriamo buona lettura!

La Redazione

PUBBLICAZIONE SOSTENUTA DA:


CANTINA MORI
COLLI ZUGNA

Un sorso di Trentino


T
E
M

SOLUTION
www.totemsolution.net

Gennaio - Marzo 2017 - n. 0
Edizioni: Arte e Cultura Totemblueart (Mori-Tn)

Direttore responsabile:
"Dauno" Giuseppe BUTTIGLIONE

Capo redattore:
Pasquale TAPPA

Redazione:
"Dauno" Giuseppe BUTTIGLIONE, Maria Luisa CIPRIANI, Eros OLIVOTTO, Paolo ROMANI, Pasquale TAPPA.

Collaboratori:
Sara BONGIOVANNI, Francesca GRISPELLO, Roberta MAGGI, Daniele TAPPA, Daniela ZOPPO.

Manifestazione "Assegnazione TOTEM per l'arte e la cultura":
Anna BRESCIA, Dauno Giuseppe, Eleonora e Pierfrancesco BUTTIGLIONE, Eros OLIVOTTO, Pasquale TAPPA, Jacopo Giovanni e Paolo ROMANI.

Paul Gauguin: uno sguardo verso terre esotiche

di Sara BONGIOVANNI

Tahiti e Bretagna, due luoghi completamente diversi per clima, cultura e tradizioni. Eppure Paul Gauguin, pittore dell’800 francese, non li disdegnò. Il suo spirito e la sua fama anticonformisti lo resero celebre fino alla morte, tant’è che desiderò, ad un certo punto della sua vita, andarsene da Parigi e dalla fredda Bretagna per scoprire il calore e il fascino dell’esotico e del colore. Se ne andò a Tahiti, nell’attuale Polinesia francese, dove rimase fino alla morte, che giunse tra grandi sofferenze, destino comune del resto a molti degli artisti di quell’epoca.

L’arte di Gauguin ha finito da grande amicizia a un pittore molto famoso, da lui stimato tutto il mondo, definendo un’infinità di in gadget che tuttora si possono acquistare anche in luoghi che con l’ambiente estetico non hanno in realtà nulla a che vedere.

L’artista fu legato da grande amicizia a un pittore molto famoso, da lui stimato moltissimo, nonostante la sua fama di uomo solitario e malato: Vincent Van Gogh. I due strinsero un legame molto particolare: si stimavano e si detestavano, talvolta litigando furiosamente, al punto di rischiare di farsi del male. Un vincolo autentico, profondo, che non ha niente a che fare con il tipo di amicizia interessata, proprio nel nostro tempo, fondato sull’ipocrisia e sul sarcasmo.

Gauguin, da anticonformista convinto qual’era, abbandonò un mondo in cui ormai si riconosceva a stento ed ebbe mille disavventure, riuscendo a permetterci di volgere lo sguardo su una terra incontaminata, dove la gratitudine e la bellezza sono talmente spontanee da apparire immediatamente evidenti. I colori caldi e i soggetti da lui dipinti sono la testimonianza di un mondo estremamente diverso da quello occidentale, in cui le donne vengono spesso raffigurate con abiti cangianti e cesti ricolmi di frutti esotici: il mango, la vaniglia, e altri prodotti che evocano le lontane terre del Pacifico. Esempio ciò sono il dipinto “Donne Tahitiane” presente a New York, e “Uomo con cavallo nel bosco di vaniglia”, che è possibile ammirare al Museo Guggenheim di Bilbao.

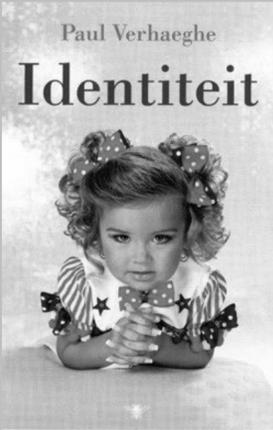
Chi scrive di arte dovrebbe saper cogliere l’essenza di un artista, in modo da stimolare la curiosità del lettore. In questo senso, si potrebbe considerare Gauguin un “pittore olfattivo”, dato che la sua pittura rimanda a sapori e fragranze esotiche, avvolgenti e cariche di calore. Al riguardo è necessario ricordare come il “Gauguin” tahitiano sia molto diverso dal “Gauguin” bretone, caratterizzato da toni freddi, ghiacciati, completamente antitetici alle caratteristiche evidenziate dall’artista nell’ultimo periodo della sua vita.

Gauguin, uomo anticonformista, sicuro di sé al punto di da poter affermare “sono un grande artista, e lo so”, scoprì il genio dell’insicuro e tenebroso Van Gogh ad Arles, in Francia, e con lui strinse un sodalizio che per un periodo li vide lavorare vicini, uniti da un complesso rapporto di amore-odio. Infine, quasi per un oscuro disegno del destino e benché per strade diverse, approdarono purtroppo a un esito analogo : una morte preceduta da sofferenze fisiche (Gauguin) e psicologiche (Van Gogh).

Anche in questo, curiosamente vicini.



Paul Verhaeghe, What About Me? The Struggle for Identity in a Market-Based Society (Ed io? La lotta per l’identità in una società basata sul mercato) Tradotto dall’olandese da Jane Hedley- Casa editrice: Scribe; 2014



“Identiteit”

di Olga BOMBARDELLI

Il libro What about me? (in italiano ‘Ed io?’), scritto da Paul Verhaeghe, psichiatra e professore all’Università di Gand (Belgio), illustra il profondo impatto che gli attuali cambiamenti sociali ed economico-culturali stanno avendo sulle persone, sul loro comportamento e sulla salute, nel contesto di una società nella quale l’ideologia neoliberista invade tutti i campi, dall’economia alla vita quotidiana, ai sistemi scolastici, all’università, al settore sanitario e dei media. Ciò riguarda anche la nostra identità, che è un equilibrio fra due tensioni: il desiderio di fondersi con quel che abbiamo attorno e la voglia di prendere le distanze dagli altri.

Il libro ha una tesi chiara: il neoliberismo (da non confondere con il liberalismo classico) ha fatto avanzare quei valori che servono ai suoi scopi, sopprimendo gli altri; il risultato è una rivoluzione valoriale che ha operato cambiamenti nocivi nelle nostre identità ed ha indebolito la società, dove concetti come “interesse pubblico” e “solidarietà” sono sostituiti dal mito del profitto. In economia, il neoliberismo promuove programmi radicali di deregolamentazione, privatizzazione, mercificazione e globalizzazione; gli elementi essenziali sono l’individualismo, la competitività, la velocità, l’innovazione, gettando via le catene della tradizione.

L’autore lamenta come la produttività misurabile sia diventata il criterio centrale, se non l’unico di valutazione, con l’applicazione di metodi quantitativi anche a ciò che non è quantificabile, come le attività mentali e le professioni di cura, con la conseguenza che quel che non è misurabile non conta.

Si impongono nuovi regimi di obiettivi, di verifiche, di audit che hanno a loro volta generato una nuova burocrazia di manager, ispettori e valutatori. La combinazione di un eccesso di regolamentazione, di controllo e di valutazioni top-down riduce la creatività e la motivazione intrinseca; i lavoratori debbono dedicare più tempo a dimostrare i loro risultati che non al lavoro, abbassando il livello di qualità.

Nella meritocrazia neoliberale contemporanea non si tiene conto dei livelli di partenza, con grandi disuguaglianze, che portano a perdita di rispetto, anche verso se stessi. Nasce un senso di umiliazione e di mancanza di prospettive, quando qualcuno non è all’altezza, ed è considerato perdente, colpevole della propria mancanza di successo; ciò può portare ad una sensazione di diffidenza ed ansia, di impotenza e rabbia, alla disperazione, a sentimenti di vendetta e violenza.

Negli ultimi anni si è vista una proliferazione impressionante di nuovi disturbi psichiatrici: burnout, depressioni, paura, ansietà, deficit di attenzione, e il Diagnostic Statistical Manual (DSM) per i Disturbi Mentali ha favorito un eccesso di diagnosi; si prescrivono troppi farmaci, anche a individui con problemi sociali più che mentali.

Il pericolo più grande, secondo Verhaeghe, è che le persone interiorizzano il punto di vista del neoliberismo come senso comune (cfr. concetto di Gramsci di ideologia egemonica).

Spetta a tutti noi pensare a soluzioni idonee, con forme di pensiero indipendente, con impegno civico per chiedere scelte politiche migliori, e creare una società sana, senza cadere nella sindrome Tina (There Is No Alternative).

Il libro è scritto in modo comprensibile e stimolante; intenzionalmente non si rivolge solo agli specialisti. Ciò implica la necessità di semplificazione, a volte eccessiva, che però aiuta la chiarezza.

Un proposito di conoscenza

di Eros OLIVOTTO

Dopo il lavoro sugli Haiku, che è stato un tentativo di praticare una scrittura tanto affascinante per sintesi e bellezza estetica, quanto diversa dalla nostra cultura, ecco “Tra L’aria senza forme”, ultima silloge di Ada Crippa, opera in cui l’autrice riprende il cammino iniziato con le precedenti “Vele” e “Acqualuna”. Scarna ed essenziale, quella che la poeessa persegue è una lingua lontana da certa letterarietà, le cui strutture creano un affetto estraniante, offrendo quindi un diverso spazio di riflessione. Lo stile piano, mai povero, si avvale di un lessico che spesso si affida all’ utilizzo di termini concreti, cioè aventi uno stretto legame con la realtà quotidiana, assicurando in tal modo al dettato un’autenticità non facilmente riscontrabile.

Pur non rinunciando al gusto per il frammento, già evidenziato nella raccolta di Haiku “Eco di Neve” (Ed. La Vita Felice, 2014), in questa sua nuova opera l’autrice propone un dire più discorsivo, il cui ritmo, che potremmo definire iastico, è assicurato dallo scorrere incessante delle immagini, dalla loro puntuale cadenza e precisione.

Caratterizzato da un forte aspetto connotativo, il linguaggio di Ada Crippa rimanda al simbolo come elemento capace di indicare nella dimensione analogica la chiave per interpretare e definire questa poetica: così la rosa, un fiore che rappresenta non soltanto la bellezza, ma lo stesso ordine che su essa si basa, che a essa si riferisce (“Ancora non c’è la rosa.../ ma porta il gambo/le damigelle spine/perfette all’inviolabile”), la luce, che diviene possibilità di redenzione e salvezza (“ una fecondità di sole”, “con passo leggero /una luce da lontano si incammina”, “un rigo d’acqua sotterranea/ alla bocca della luce ...), o la neve, che si trasforma in luogo letterario di quiete e mistero, spazio in grado di restituire identità (“Noi crediamo nella neve che scende/ nel suo valore”, “Nella bianca distesa d’inverno/ tace il cielo”, “l’abito bianco/ a guisa di tulle alla terra/ ammutolisce e incanta”).

Sono versi pregnanti, mai scontati, che rivelano un proposito di conoscenza, la ricerca di una misura che consenta di dire, di dirsi: “Viene un giorno di luce splendente.../ e ne viene un altro di nuvole grigie/con ugual diritto di esistenza”, “Non c’è altro che il mare/ per la mia libertà”, “C’è qualcosa che preannuncia un fato/una bellezza in cammino”.

Cinema, banche e tanti guai

di Roberta MAGGI

Gli appassionati di cinema sanno come un film non sia soltanto la storia alla quale, durante un paio di ore, si assiste in una sala al buio. Un film è anche lo spettatore, il ricevente, il destinatario con tutta la sua storia fino al momento in cui ne accoglierà un’altra proiettata su quello schermo. È così che s’incrociano film e vita, creando un senso unico e particolare per ogni spettatore. Un film è un passaggio, una porta interstellare che si attraversa per non essere più quello che eravamo prima.

Questo è l’effetto immediato di ciò che consideriamo istruttivo e anche il cinema può esserlo, in maniera più diretta se si tratta di un genere documentario, storico o biografico. Così con l’arrivo del nuovo anno mentre nel nostro paese infuriava lo scandalo obbligazionario usciva in Italia il film di Adam McKay ispirato dal libro di Micheal Lewis, The big short tradotto nella versione italiana con La grande scommessa.

Il contesto e il momento storico in cui si muovono i protagonisti è il mondo della finanza statunitense e dei brokers nel periodo che precede la grande crisi del 2008 con il crollo di Wall Street e il fallimento delle grandi banche; un momento per cui anche noi in Italia vedemmo al telegiornale la faccia desolata dei dipendenti della Morgan Stanley che abbandonavano gli uffici con in mano la scatola delle loro cose.

McKay racconta come alcuni brokers, ci sono tre protagonisti o gruppi di protagonisti simultanei, accortisi di alcune criticità nel mercato immobiliare, considerato un campo di investimento assolutamente solido, scommettono contro questo mercato sollecitando a investire sulle credit default swap qualcosa tipo obbligazioni su prestiti a copertura dei fallimenti.

La materia è complicata e i contenuti piuttosto ostici per il grande pubblico eppure in questo film come avviene nella magia della musica il regista dirige così magistralmente

la storia che pur non afferrando fino in fondo il senso finanziario della faccenda se ne coglie il succo essenziale. In più si impara qualcosa, per lo meno sulla primaria importanza che ha la finanza nell’andamento globale dell’economia. Il ritmo incalzante del montaggio, la sceneggiatura brillante, i dialoghi taglienti, vedono muoversi in una danza funesta il cast equamente dominato da un Christian Bale pompatissimo e uno Steve Carrel intenso e sfaccettato. E a seguire Ryan Gosling e i giovani Finn Wittrock e John Magaro con il loro vate interpretato da Brad Pitt.

Una poesia evocativa, quindi, di ampia riferibilità, capace di indicare nella vita e nelle sue infinite manifestazioni il vero oggetto della propria ricerca, tanto linguistica che concettuale e, perciò, quella che potremmo definire la sua direzione.

C’è un testo, al riguardo, una lirica raffinata, particolarmente adatta a evidenziare la tensione alla ricerca della bellezza e della sua messa in luce, che proponiamo come chiusa preziosa di questa nota:

Atelier

Fiocchi
fiocchi

cadono

fitti fitti

faville

fatte

fili

fumo

forme

a intesser nuvole

nell’atelier della sostanza

l’abito bianco

a guisa di tulle alla terra

ammutolisce e incanta

Il regista riesce così a trascinare il pubblico verso la catastrofe ineluttabile con una carica di coinvolgimento che per molti poteva essere impensata e impensabile. Ce la faranno i nostri eroi, questi protagonisti sempre su di giri a uscire indenni dalla tempesta che si sta per abbattere su Wall Street?

Ed ecco il colpo di coda finale, il film brillante e spietato si trasforma senza cadere nel patetico in un film di denuncia. No, non ce la faranno. Come in una guerra anche ai sopravvissuti restano ferite incancellabili, il prezzo pagato dal mondo in questa intera operazione non li può lasciare indifferenti e tranquilli.

The big short è proprio così che vince la scommessa, immerge il pubblico in un bagno di consapevolezza su un mondo che è ormai molto dominato dalla finanza, un mondo spietato e complesso nel quale siamo piccole pedine inconsapevoli e vittime di grandi e sconosciute manovre di cui sentiamo una minima risonanza fino a quando la tua banca, in un sol giorno, non ti fa sparire i risparmi di una vita.

Ecco che The big short diventa la nostra storia, il cinema e la vita trovano il loro punto di intersezione. Con Adam McKay che ci dice: “uscite di qui e sappiate come funziona il mondo d’oggi”.

